

# Cara Unità

## La riforma elettorale le liste bloccate e la politica autoreferenziale

Cara Unità, leggiamo da giorni e oggi in particolare delle proposte di riforma elettorale. Sono tante le differenze e non sorprende che ogni formazione politica pensi alla formula che più di altre garantisce o potrebbe garantire questo o quel partito o coalizione. La cosa che colpisce è che tutti siano d'accordo sulle liste bloccate ossia sulla cancellazione delle preferenze. Così come è ora. I partiti decideranno chi andrà alla Camera e al Senato a rappresentarci. Il Parlamento formato dalle segreterie dei partiti non è garanzia di indipendenza, i parlamentari avranno da ringraziare non gli elettori a cui dovrebbero rispondere, ma rendere conto a segretari e capi corrente. Nelle inchieste di Riccardo Iacona si è visto come si sceglie il candidato senza tenere conto di popolarità o simili sciocchezze. E allora non diciamo nulla. E perché? Non sarà che sono in molti a pensare di essere chiamati a entrare in liste bloccate prima o poi? Che dicono i giornali democratici, specie quel-

li che hanno straparlato della bellezza di liberalizzare (tutto ma non i parlamentari). Così la politica perde diventa referente di sé e basta.

Sandro Davela e Marta Rossi

## Il caso Telecom e l'insoluto conflitto d'interesse

Cara Unità, è certo che in Italia uno dei pochi, se non l'unico, che ha i quattrini per sfilare Telecom dalle mani della coppia societaria americana è Berlusconi con la sua Mediaset. Il già mostruoso conflitto d'interessi del capo dell'opposizione e dell'eventuale futuro e possibile nuovo governo, dovrebbe scongiurare, se non a lui, che ha un'insaziabile fame di soldi e potere, almeno ad altri d'ipotizzare un suo intervento. Invece nel centrosinistra, anziché pensare a come frenare i dilaganti conflitti d'interesse, c'è chi, preso forse dal panico per l'ipotesi americana, impudicamente non porrebbe ostacoli, anzi, ad un eventuale intervento del «biscione»; magari pagando anche un bel prezzo politico col ridimensionamento del d.l. Gentiloni per le telecomunicazioni. Con buona pace di chi sognava di ritornare a vivere in un paese normale.

Mario Sacchi, Milano

## Quel divario tra quel che disse Gesù e la scelta del Padre...

Gentile direttore, sarei grata se potesse dare cortesemente una risposta a questa mia domanda, oppure mi facesse rispondere da qualche teologo di sua co-

noscenza. Gesù disse agli apostoli: «Andate per tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura». Ma Dio, secondo s. Luca, scelse Paolo come suo «strumento di elezione, per portare il nome del Signore davanti alle nazioni e ai re e ai figli d'Israele» (At 9,15). È noto, infatti, che fu soprattutto Paolo che diffuse il cristianesimo nel mondo, trapiantandolo dalla terra madre ebraico-palestinese e da Antiochia, centro di cultura greco-romana dell'ellenismo. Ora, non sembra ci sia, non dico un contrasto, ma perlomeno un divario, tra la scelta del Padre e il comando del Figlio ai suoi discepoli? E come spiegare il silenzio di Gesù, che pure faceva profezie, riguardo alla figura insostituibile di Paolo? Non si ha l'impressione che il Signore si aspettasse l'evangelizzazione del mondo soprattutto da parte degli apostoli?

Veronica Tussi

## Cari compagni sul partito democratico riflettiamo ancora

Cara Unità, sul Pd riflettiamo ancora. Se fossi un credente direi: Fassino, D'Alema, Musci, Angius «in nome di Dio fermatevi!». Ma credente non sono, faccio quindi un appello alla ragione. Fra tante compagne e compagni a me vicini vedo più dubbi, preoccupazioni ed incertezze che entusiasmi verso il nascente Partito Democratico. Non sento più lo spirito dell'Ulivo del '96, il calore e la passione delle primarie di tutta l'Unione che interpretò la volontà dei cittadini, ma vedo un procedere solo come atto di fede verso nostri capi. Se avessimo il coraggio di rallentare questo processo, per riflettere tutti insieme al-

largando il nostro orizzonte oltre la semplice fusione di due partiti, forse potremmo recuperare gran parte di quel popolo entusiasta e ridare nuovo vigore alla partecipazione politica.

Franco G., Castano Primo

## E se la montagna partorisce solo un topolino?

Cara Unità, ho seguito a Controcorrente l'intervista al compagno Piero Fassino. Parlando del Partito Democratico il conduttore, ad un certo punto, ha mostrato dei sondaggi che darebbero in questo momento il Pd al 25%. Vorrei ricordare che alle elezioni politiche 2006, al Senato dove Ds e Margherita correvano divise i Ds ottennero il 17% e la Margherita poco più del 10%. Premesso che i sondaggi vanno presi con beneficio d'inventario, pongo a tutti una domanda: non è che la montagna sta partorendo un topolino ben distante da quel 30% a cui si punta e che si fosse ripartiti dalla Federazione fra Partiti, non ci troveremmo con una parte dei Ds che ha già dichiarato di non volere aderire al nuovo Partito, e unendo Sdi e altre forze politiche interessate al progetto Federativo ci troveremmo con una forza reale al di sopra del 30%?

Ferruccio Gasparotto, Portula (Biella)

## In fondo anche i monasteri potrebbero accedere ai Dico...

Paziente Redazione, spostiamo leggermente il problema sui Dico,

che tanto affligge la chiesa cattolica e consideriamo possibilità di carattere sociale più assimilabili alla sua missione. Non vorrei forzare il concetto ma, se ben ricordo, la chiesa stessa ritiene le comunità monastiche come una estensione dell'idea di famiglia (come del resto la comunità cattolica, molto spesso, definita una grande famiglia), nelle quali convergono vari individui ove attraverso la preghiera, la comune assistenza, la suddivisione dei lavori "domestici", gestiscono, al meglio della solidarietà e di una economia vantaggiosa, la propria vita "privata". Orbene poniamo per ipotesi, puramente teorica, nella attuale condizione della nostra società civile, dove aumenta fortemente il divario numerico tra gli anziani ed i giovani, ove tra i primi aumentano i cosiddetti «single» e coloro che necessitano di cure particolari, accentuate dalla condizione psicologica indotta dalla solitudine ed ancora dalla scarsa propensione al movimento (per cui la suddivisione dei compiti nella gestione del lavoro domestico con una conseguente economia nella «spesa»), che lo stato incentivati l'unione solidale tra queste persone, assimilandola, nei diritti, alla «famiglia costituzionale», non farebbe opera di carità cristiana e reale riduzione delle spese dell'intera comunità nazionale? (Tra le tante cose, se tutti i single anziani si «accoppiassero» si libererebbero sul mercato immobiliare il 50% degli appartamenti occupati da costoro!).

Carlo Maria Biffi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

## Telecom: io proprio non capisco...

«**T**In Italia c'è anche libertà di silenzio», svicola Massimo D'Alema. Al Botteghino fino a tarda sera non c'è tanta voglia di parlare. Allora a dire qualcosa di sinistra ci pensa il segretario della Quercia: «È interesse strategico del Paese che la rete Telecom resti italiana». L'ho letto su *Il Giornale*, in un articolastro gongolante di Gian Maria de Francesco che inizia così: «San Silvio aiutaci tu. Pur di far sventolare ancora il tricolore italiano su Telecom, la maggioranza è disposta a qualsiasi opzione, perfino ad aprirne il controllo a Mediaset». Sono cascata dal pero, come, peraltro, mi capita sempre più spesso. Decifro pochino di economia, certo, ed è colpa mia, ma non si tratta solo di questo. È che proprio mi mancano le coordinate per capire (prevedere?) le opinioni e le decisioni... In una parola: la filosofia del governo che ho caldeggiato così vivacemente e, insieme a metà degli italiani, riportato alla guida del Paese. In estrema sintesi direi: non capisco. Devo concludere la frase con il tragico: ma mi adegua? Preferisco di no. Preferisco chiedere. E allora chiedo. Innanzi tutto a D'Alema, il cui diritto al silenzio mi permetto di contestare, forte dei miei diritti di «portatrice di voti (miei e altrui)». Chiedo: perché dare in mano un ulteriore carta di potere a Silvio Berlusconi sarebbe una soluzione migliore per l'Italia che far entrare capitali stranieri a controllare la rete telefonica nazionale? È vero che, come ha dichiarato Piero Fassino, il nostro ex-premier è «un operatore del settore», ma è anche il Capo dell'opposizione. Non mi risulta che, battendolo di stretta misura l'aprile dell'anno scorso, siamo riusciti a rispedirlo alla sua antica professione. È rimasto in politica. Ben aggrappato alla sua poltrona di unica alternativa vivente al governo Prodi. Allora, per favore, per carità cristiana,

per solidarietà centro-sinistra, me lo volete spiegare perché offrire Telecom a Mediaset? Per salvaguardare «l'italianità» telefonica? Io sono d'accordo con voi che non è una bella cosa perdere le nostre «compagnie di bandiera» (Telecom, Alitalia...), ma lo considero grave come sintomo, sintomo di qualcosa che marcia male nel nostro sistema economico, nella nostra classe dirigente... penso che si dovrebbe curare la malattia, invece che aumentare ulteriormente il già schiacciante potere economico di un uomo solo (e non proprio cristallino) per tentare di scongiurare le conseguenze. Sono un caso grave di ingenuità, Massimo? Parlatemi, di qualcosa. Non qualcosa di sinistra, qualcosa di chiaro. E, a proposito di domande, visto che oggi mi sono svegliata petulante, ce n'è un'altra che mi brucia. Leggo su *La Stampa* che il «Family day» ha il sostegno dei vescovi ma che «essi» (vescovi) non scenderanno in piazza, vi scenderanno, invece, i parroci perché «visto che la parrocchia non è una struttura di proprietà del clero, se i laici si appoggeranno alle parrocchie per organizzare la manifestazione non si potrà impedire al parroco di partecipare con i fedeli». Domanda: perché tutte queste precauzioni? I vescovi fanno politica quotidianamente. Le prime pagine dei giornali pullulano delle loro indicazioni, esternazioni, minacce e impostazioni. Io li vedrei benissimo in prima fila, ad aprire il corteo dei titolari del diritto di amare, i coniugati cattolici con prole in regola, quelli che credono nel valore della famiglia con tanta generosità da escluderne tutti quelli che non la pensano come loro, che non frequentano la stessa parrocchia. Perché, cari Vescovi, non vi rimboccate la pancia e non formate un bel cordone?

### ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

**C**hiedo solo, a me stesso e a noi tutti, di non considerare chiusa la discussione. Non reggono i no pregiudiziali. Noi non stiamo cercando di fare un altro partito analogo a quelli tradizionali ma spostato un po' più a destra o un po' più a sinistra. Il grande fatto da cui partiamo è che siamo di fronte a una vera e propria cesura, una discontinuità, all'esaurirsi della storia politica che si aprì in Italia con la sconfitta del fascismo e l'avvento della repubblica democratica italiana. Siamo di fronte a una crisi molto seria della democrazia. Perciò non ha senso dividersi su vecchie classificazioni che non colgono la realtà dello scontro politico italiano. Il quale mi appare sempre più condizionato da lobbies, consorte e da un reticolo di poteri di fatto che contano più di ciò che resta di molti dei vecchi partiti. Ma accanto è nata anche un'altra Italia. Si aprono nuovi spazi per la sinistra però a una condizione: che ci misuriamo con una soggettività politica e culturale più moderna che ormai preme sotto la pelle del paese e che guarda al mondo con occhi abbastanza diversi dai nostri. Forse io mi sbaglia ma l'impressione che ho ricavato in giro per l'Italia è questa. Esistono le condizioni (per ora solo alcune delle condizioni) perché le forze progressiste possano riprendere l'iniziativa democratica, dopo il lungo dominio, anche culturale, della rivoluzione conservatrice che da quasi trenta anni ha posto la sinistra sulla difensiva. L'impressione è che la situazione si è rimessa in movimento (vedi anche i sommovimenti nel centro-destra) e diventa possibile uscire dalla chiacchiera televisiva serale per riproporci l'obiettivo su cui da 15 anni pestiamo acqua nel mortaio, nonostante la retorica ulivista, e che è quello di dare all'Italia non soltanto il solito elenco di cose da fare che chiamiamo programma ma una guida politica, e anche morale, una etica pubblica condivisa, insomma una nuova ossatura che ci possa consentire di reggere alle sfide del mondo. Tutto sarà molto difficile. Ma diventerebbe impossibile se non avessimo il coraggio di uscire dai vecchi confini della sinistra storica e non repressimo la gabbia di un sistema politico fatto di una ventina di parti-

ti impotenti e rissosi, ferocemente attaccati alle loro cosiddette identità ma incapaci di prendere le grandi decisioni di riforma che non possono più aspettare. Davvero una scissione sarebbe molto triste, oltre che dannosa. Dove vanno questi compagni? Vogliono rifondare il socialismo italiano? È un proposito che merita tutto il rispetto. Ma spero ci si renda conto che questo proposito (come il nostro disegno, del resto) è destinato a fallire se l'Italia finisce ai margini di un mondo investito dai mutamenti più sconvolgenti della storia moderna e rischia di rivivere la tragedia di una grande nazione che si sfarina nei particolarismi, nelle faide, nelle dispute nominalistiche, nelle guerre di religione e smarrisce quella essenziale idea di sé la quale non può consistere solo nel rapporto col passato ma nella fiducia nel futuro, cioè in quello che è il suo posto nel mondo del Terzo millennio. Davvero le grandi parole «socialismo», «riformismo», «comunismo», diventano pura chiacchiera se non si affronta questa questione. Come porre lo sviluppo economico e civile su una base solida, tale da riempire il vuoto lasciato dal crollo della prima repubblica. Berlusconi non è venuto dall'estero, ha occupato questo vuoto. E il saccheggio dei beni pubblici, l'egoismo sociale, l'avvento di un mondo volgare di arricchiti, mentre il lavoro è diventato in gran parte merce precaria, dove la scienza è ridotta al lumicino e la cultura è quella cosa avvilente che vediamo la sera in televisione, dove la politica è dominata da avventurieri senza scrupoli che ricattano i governi con il loro uno o due per cento di voti, tutto questo è la spia di una cosa molto seria su cui sarebbe doveroso riflettere insieme. La sinistra italiana, da sola, (e nei fatti ciò che di essa era restato dopo l'89) non è stata in grado - e forse non poteva - dar vita a un nuovo assetto democratico della Repubblica. E non per l'opportunismo e la pochezza dei suoi dirigenti. Né perché non ci siamo pentiti abbastanza del passato e non abbiamo sciolto le righe ma essenzialmente per il fatto che i poteri economici, finanziari, culturali cresciuti con la mondializzazione non erano più governabili con i vecchi strumenti della sinistra novecentesca (dallo Stato nazionale, ai vecchi partiti e sindacati modellati dalla società industriale). Le novità sono enormi. Ed è quindi sacrosanto ripetere che la costruzione del partito Democratico è ben altro che mettere d'accordo i dirigenti degli attuali partiti, i Ds e la Margherita, per aggiungere o sostituire un altro partito a quelli esisten-

ti. Si tratta di dar vita a una nuova soggettività politica cioè a un nuovo pensiero collettivo capace di leggere questo nuovo mondo. I partiti sono questo oppure non sono niente. Bisogna rompere la crosta della politica politicante per coinvolgere (e questo sarà lo sforzo che ci impegnerà nei prossimi mesi) quei tanti italiani che lavorano, intraprendono, girano il mondo, che rappresentano la parte più viva del Paese, ma che non sopportano più il narcisismo di una vecchia nomenclatura politica che si specchia sulle proprie ambizioni personali. L'Italia non ce la farà se gli italiani non si rimettono in movimento, se non si colma la distanza enorme che si è creata tra i giovani e la politica. La scommessa del partito democratico nella sostanza è questa. È rianimare la fiducia, far partecipare la gente. Io sono convinto che la riforma delle riforme è questa. I programmi vengono dopo, ne bastano le «teste d'uovo» e i professori di un riformismo senza popolo. C'è una assoluta necessità di rialzare la bandiera dell'uguaglianza. Ma tutti (i sindacati compresi) devono sapere che la lotta per la giustizia sociale non è più separabile da un processo più profondo di ricomposizione di una società e di uno Stato che sono drammaticamente segmentati, corporativizzati e divisi anche territorialmente. Il compito principale della sinistra è questo. È come coinvolgere la società in un movimento reale di riscossa democratica. Il tema di fondo è come affrontare i problemi della democrazia moderna, cioè come organizzare un nuovo tessuto democratico nell'epoca della esistenza di poteri di fatto mondializzati che hanno svuotato la sovranità popolare. Senza di che le nostre dispute interne rischiano di essere vane e ognuno di noi può divertirsi a proporre quello che vuole, il socialismo o la luna nel pozzo, tanto poi altri -banche centrali, multinazionali, poteri informali- prenderanno le grandi decisioni, le quali non sono più alla portata degli stati nazionali. Le conseguenze sono quelle che vediamo. Non mi nascondo affatto che il nuovo partito dovrà convivere con posizioni moderate e con culture di tipo liberistico e individualistico. Ma so anche che il vecchio dilemma Stato-mercato, masse-individuo appartiene al passato. Il cuore del contrasto oggi è il rapporto tra la società e la forma di mercato imposta dal capitalismo finanziario. Qualcuno è preoccupato per il peso della tradizione comunista. Io lo sono per ciò che minaccia la libertà dei moderni. Perché non regge più (pena fenomeni nuovi di disgregazione e di imbarbarimento) quella



potente ideologia secondo cui il mercato non è solo, come è giusto che sia, lo strumento indispensabile che garantisce i liberi scambi economici ma è nel campo economico la impossibilità di investire se non a breve termine e nel campo sociale decisore pressoché assoluto del destino di ogni essere vivente, ricco o povero, bianco o nero. Col risultato (ecco il paradosso) che l'individuo tanto esaltato diventa un numero, un potere d'acquisto, un consumatore e non più una persona, intendendo per persona quell'essere vivente che ha trasformato la natura in quanto ha creato il legame sociale e ha espresso quelle straordinarie capacità - solo dell'uomo - che non vengono dai muscoli ma dalla memoria, dall'intelligenza, dalle speranze, dalla spiritualità, dai sogni. Ma è esattamente questo che oggi viene in discussione. Ecco ciò che dovrebbe angosciare molto i vescovi, non i Dico. È proprio per questo noi dobbiamo insistere sulla necessità di un dialogo e non accettare il terreno dello scontro tra fede e ragione. Perché qui sta la nostra forza. È la ragione, è l'umanesimo laico che ci spingono al dialogo. Perché dove va il mondo se il dilemma è scegliere tra il cinico «carpe diem» e il fanatismo identitario e religioso? Se, quindi, l'individuo lasciato solo non riesce a fare appello a quell'immenso deposito di risorse culturali, solidaristiche, affettive che la mercatizzazione della società sta distruggendo? La difesa dello Stato laico è irrinunciabile. Ma ciò che davvero lo minaccia è lo sfacciato uso politico della religione che sempre più viene fatto da parte di una destra libertina e miscredente benedetta dal cardinal Ruini in nome di un reditivo consumo tra trone e altare. Perché non

llo si dice invece di fare fuoco e fiamme contro il Partito democratico (definito un neo-compromesso storico) con l'argomento che da qui viene la minaccia alla laicità dello Stato. Ma è vero il contrario. Quei cattolici democratici che difendono laicamente il loro diritto di unirsi alla sinistra e di legiferare liberamente in nome dell'autonomia della politica, stanno anche difendendo i diritti uguali di tutti i cittadini, anche dei non credenti. Anch'io voglio poter continuare a pensare un mondo diverso. E lo voglio non perché me lo dice una vecchia ideologia ma perché i fatti, i grandi fatti, ci gridano che in un mondo che non produce più solo merci, oggetti, ma immaginario, servizi, diventa assolutamente necessario far leva sul rinnovato valore del contesto sociale e sull'esigenza di tornare a dare un ruolo centrale al capitale umano. Perciò la vecchia politica non funziona, compresa quella della vecchia sinistra classista. La lotta si fa non meno dura ma richiede nuovi partiti più «sociali», e al tempo stesso meno nomenclatura dell'economico-corporativo. Il lavoro resta alla base di tutto perché è il suo nuovo valore che ci spinge a pensare la politica in modo nuovo, per misurarla di più sui problemi dell'uomo, l'uomo cittadino, l'uomo lavoratore, l'uomo che pensa, crea, intraprende. Queste sono le mie idee. Non troveranno il consenso di tutti nel nuovo partito? Forse è così, anzi sarà così. E allora? Allora si farà un dibattito, un confronto, il cui esito dipenderà dai consensi di milioni di persone, tra cui i nostri. Perciò noi non dobbiamo «nominare» ma eleggere una assemblea costituente. E dobbiamo chiamare al voto milioni di persone. Altro che scissione.